

Viaggio in Sudafrica



Racconti, volti e persone dal Kwazulu, terra di Nathan Buthelezi leader dell'Inkatha e il più fiero oppositore di Mandela «Da queste parti se sospettano che sei dell'Anc è morte certa» E la polizia sudafricana di de Klerk non vede nulla

PIETERMARITZBURG. L'ultimo viaggio all'estero l'ha fatto negli Stati Uniti dove il suo ufficio stampa asserisce che sia stato ricevuto a Washington (da chi?) e dove ha avuto modo di illustrare col suo inglese forbito alle varie associazioni culturali nere e alle chiese metodiste la sua ricetta per fare del Sudafrica «un paese libero, democratico, in cui il libero mercato abbia tutto l'agio di produrre ricchezza e dunque degno di attirare i capitali di mezzo mondo».

Lui è il gran capo zulu Mangosuthu Gatsa Ashpenaz Nathan Buthelezi, il più fiero avversario di Nelson Mandela e dell'Anc, leader del Bantustan, ovvero della riserva per neri Kwazulu, indicato dai più come il «nero moderato» che il presidente Frederick de Klerk, e con lui i bianchi di questo paese, va cercando per contrastare la marea «radicale» rappresentata dalla temutissima trimurti Anc-partito comunista-sindacati. Buthelezi è anche, tanto per non scordare le cose italiane, il nero sudafricano che ha collezionato più inviti alle feste dell'Amicizia della Dc ed è stato ovviamente riverito e abbracciato da Andreotti.

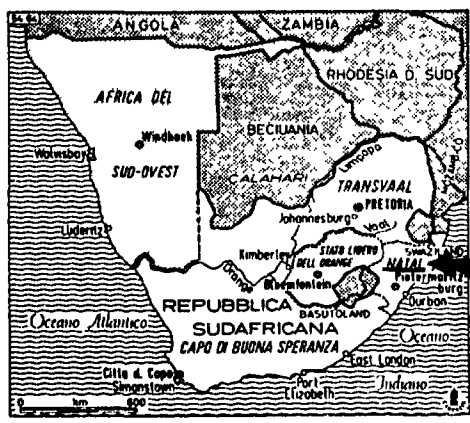
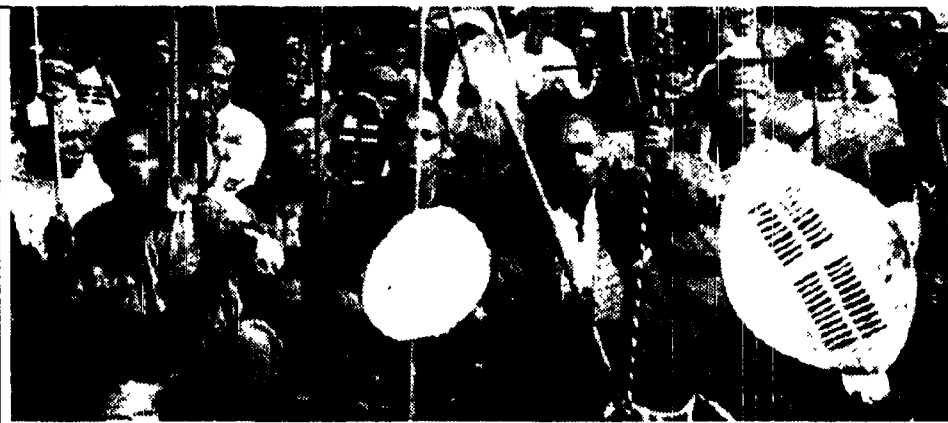
Fin qui la vernice internazionale del personaggio. Già visto dall'interno del Sudafrica lo spot del leader brillante, moderato, illuminato e filo occidentale diventa meno allegro; nel Natal e a Pietermaritzburg, la sua capitale, assume poi i toni e i colori di una pieve tragica e grottesca. Siamo partiti da Pietermaritzburg per raccontare una storia di volti senza nome, di persone che vogliono parlare ma non possono farlo se non coperte dall'anonimato. Quello che hanno da dire di Buthelezi, sul suo Bantustan, sul suo partito Inkatha, potrebbe costar loro la vita. Perché il biglietto da visita del Natal è 4 mila morti ammazzati negli ultimi cinque anni, di cui 1.400 solo nell'ultimo, perché le squadrette di Buthelezi, gli Impis (dal nome dei guerrieri zulu) continuano a colpire notte dopo notte. Cosa sia il Kwazulu è presto riassumibile raccontando che solo un mese fa il suo vice ministro degli Interni, nonché membro del Parlamento del Bantustan (l'Indaba), nonché membro del Comitato centrale dell'Inkatha, il capo Samuel Jamile è stato condannato all'ergastolo per omicidio e tentato omicidio.

Lungo la N-3, la strada nazionale che da Pietermaritzburg sale verso le colline del Midlands dove il Kwazulu è incastonato a pelle di leopardo nel Natal, il paesaggio, bellissimo e dolce, riserva delle curiose sorprese: senza seguire una frontiera riconoscibile si alternano declivi verdi, dove l'erba anche in questa stagione invernale è brillante, pettinata, laccata. Sul versante immediatamente successivo invece la stessa grande collina distesa è brulla, disseminata di capanne e piccole case in muratura dello stesso colore spento della polvere. Si riconosce così il Kwazulu, le sue isole assurde nel mare di terra ancora in mano ai bianchi, alle loro fattorie e ai loro pascoli. Il bestiame degli zulu l'erba ormai l'ha bruciata da tempo e deve accontentarsi dei cespugli lungo la strada o di razzolare tra i rifiuti di una stazione di servizio. È la stessa storia per tutti i bantustan: sovrappopolati, lontani dalle città dei bianchi, con la terra esausta e nessuna possibilità di trovar lavoro.

Cercavamo però un posto particolare del Kwazulu, un quadrilatero della paura nel distretto di Vullindlela delimitato dai villaggi di Gesubuso, Kwashangwe, Kwampande, Nuthela. È il regno di un vero e proprio «signore della guerra»: David Ntombela (attenzione di nuovo al cumulo di cariche), membro del parlamento del Bantustan, presidente della sezione locale dell'Inkatha e per di più «Induna» cioè capo tradizionale zulu. Partono da lui gli ordini per le spedizioni punitive contro i militanti, presunti o reali dell'Anc o della Cosatu, ovvero della maggiore centrale sindacale del Sudafrica. Lui ha orchestrato quella che qui viene chiamata «la guerra dei cinque giorni» dal 25 al 31 marzo dell'anno scorso. Una data, il marzo del 1990, importante da queste parti.

Racconta Thomas (il nome ovviamente è finto), un bianco che vive nel distretto di Vullindlela e per il suo lavoro è molto, molto vicino alla gente: «Quando ho saputo che Mandela era stato liberato - era l'11 febbraio - ho avuto paura. Sarebbe cominciata la caccia alla gente dell'Anc, per impedire che alzasse la testa, che si sentisse forte, che tentasse in qualsiasi maniera di contrastare il potere dell'Inkatha». La paura di Thomas era legittima. Lungo la Edendale Valley, che abbraccia questi villaggi brulli in soli cinque giorni sono morte ottanta persone e 20 mila sono state costrette ad andarsene. Sono stati massacrati uomini, donne, vecchi, bambini, colpiti di giorno e soprattutto di notte nelle loro capanne o nelle loro piccole case dal tetto di eternit. Giustiziati a freddo e squartati con pangas, coltellacci, e lance tradizionali. Erano zulu non Xhosa. È stata una guerra fratricida. Come erano zulu i membri della famiglia di Edendale massacrati appena una settimana fa. La casa è ancora lì, dipinta di un verde acqua marina, apparentemente intatto sul costone che bordeggia la strada, punteggiato da grandi agavi dai fiori color ruggine. Tutto attorno i segni dei raid precedenti: tra palme bruciate, mu ra diroccate, è così per chilometri in una terra che sembra ormai terra di nessuno e che lungo la Edendale Valley segna il confine conteso tra gli Inkatha e gli Anc.

Ci dicono: «Da queste parti non ci si può permettere nemmeno di esser neutrali. Se non sei con l'Inkatha, automaticamente sei contro l'Inkatha e rischi la pelle. Se poi sospettano che tu sia un simpatizzante dell'Anc è morte certa». Così nel quadrilatero della paura ogni famiglia conta uno, due morti giustiziati nelle maniere più crudeli e assurde. Chi torna la sera dal lavoro a Pietermaritzburg, lontana 40 chilometri, viene fermato da squadre di vigilantes che, come nella Beirut degli anni più bui, pretendono come credenziale e lasciappassare la tessera del partito. Dell'Inkatha, ovviamente. Non averla può costare la vita. «Ma il momento più pericoloso è la notte. Qui non c'è energia elettrica e ti piombano addosso all'improvviso». Appartiene a questa letteratura barbara anche il racconto di un bambino, l'unico rimasto vivo dopo il massacro della sua famiglia a Edendale, che è morto dissanguato poco lontano dalla sua capanna perché nessuno dei vicini ha



Nella foto a sinistra guerrieri Zulu durante una manifestazione per le strade di Thokoza

Nel regno del terrore Zulu

«Quando ho saputo che Mandela era stato liberato ho avuto paura. Sarebbe cominciata la caccia alla gente dell'Anc». Racconti, volti e persone dal Kwazulu, dove regna Nathan Buthelezi, leader dell'Inkatha, il più fiero oppositore di Mandela. «Da queste parti se sospettano che sei dell'Anc è morte certa». E la polizia sudafricana di de Klerk non vede nulla.



MARCELLA EMILIANI



Ucciso dirigente dell'Anc 12 morti nei ghetti

Dodici persone sono morte tra sabato e domenica in una nuova ondata di violenza nei ghetti neri sudafricani. Anche in quest'occasione la causa scatenante degli scontri è da rintracciare nella rivalità tra l'Anc e il movimento dell'Inkatha. L'episodio più grave è avvenuto a Sebokeng - a sessanta chilometri da Johannesburg - dove uomini armati hanno fatto irruzione in una birreria sparando all'impazzita: cinque persone sono morte e 14 sono rimaste ferite. Il ministro degli Interni Vlok ha affermato, riferendosi a quest'episodio, che «la violenza politica

A sinistra, militanti Inkatha celebrano il funerale di un loro appartenente, vittima degli scontri. Sopra l'assassinio di una presunta spia Inkatha, a Soweto

avuto il coraggio di uscire di casa per andare a soccorrerlo. «E la polizia?» una domanda che incupisce qualsiasi interlocutore da queste parti. La risposta: «La polizia del Kwazulu è alleata degli Impis, quando non è responsabile in prima persona dei massacri. La polizia bianca è lontana, a Pietermaritzburg. Qui non ci sono telefoni e anche quando la si chiama spesso non arriva o arriva troppo tardi».

Perché i killer non vengono mai arrestati? Chi garantisce loro l'impunità? Possibile che l'esercito e la polizia più agguerriti del mondo (forse secondi solo agli israeliani) che hanno affinato una vera e propria arte del controllo e della repressione in tanti anni di apartheid, improvvisamente diventino incapaci di vedere e sentire? Di accorgersi della partenza, in raid punitivi, di decine di giovani armati di zagaglie e mitra? In Sudafrica si parla apertamente delle forze dell'ordine bianche come di una terza forza-ombra che nel conflitto tra Inkatha e Anc appoggia, finanzia e arma l'Inkatha. Diversi membri dell'Intelligence dell'esercito hanno confessato,

come proprio rischio e pericolo, ai g omalisti di quel partito di Buthelezi riceva fondi e armi (contrabbandate attraverso mezza Africa) proprio dai servizi segreti dell'esercito. C'è chi parla addirittura di complotto militare in cui la gente di Buthelezi avrebbe l'incosapevole parte di braccio armato funzionale a seminare il panico tra le file dell'Anc e, in termini più generali, a diffondere la sensazione che «i neri non siano capaci di governare un paese». Ovviamente è molto difficile provare l'esistenza o meno di un complotto di tale portata. Ma esistono e sono state pubblicate centinaia di testimonianze da cui risulta la collusione tra polizia e Inkatha nell'area di Pietermaritzburg. Il comune interesse di Buthelezi e delle forze dell'ordine più reazionarie (la polizia stessa ammette di avere questo problema) è tutto sommato semplice: entrambi temono un governo di maggioranza Anc. Eliminando fisicamente i suoi militanti, se non cancellano certo l'Anc dalla faccia della terra, possono creare però un tale clima

di instabilità da costringere a rinviare sine die qualsiasi processo che porti - come dice Mandela - ad un «Sudafrica libero e democratico». Ma Buthelezi non è un paladino della democrazia? Non si è battuto per la liberazione di Mandela e la fine dell'apartheid? Verba volant. Ma anche volendo credere alla sua buona fede nel richiedere la liberazione di Mandela, forse il gran capo zulu credeva di trovare accolti fuori dal suo Kwazulu anche tra le altre etnie, credeva di poter rappresentare una forza nazionale. Non è stato così. Buthelezi, figlio dell'apartheid, nel momento stesso in cui ha accettato di governare una riserva per neri creata dai bianchi, è rimasto prigioniero del suo vizio d'origine e della stessa retorica di cui ha alimentato il suo potere.

Chiedete nel Kwazulu quanti, persone normali che devono mettere assieme pranzo e cena con una fatica immensa, abbiano a cuore scudi, lance e tutte la zavorra di pelli di leopardo e scacciaosche che costituiscono i simboli «dell'orgoglio zulu»? Vi risponderan-

no che si è no qualcuno tira fuori la lancia per far coreografie ai matrimoni. Il recupero delle radici, il mito dei figli del sangue di Shaaka è né più né meno l'equivalente della roboante romanità rispolverata da Mussolini, tanto per capirci. Ma insistere su questi simboli, nutrirli col sangue delle stragi che giorno dopo giorno vengono ancora fatte nei villaggi rurali del Kwazulu e nei ghetti del Transvaal, ha contribuito ad allentare i neri dal Kwazulu, non a farli accorrere nelle sue file. Per presentarsi come «una forza nazionale» nel luglio dell'anno scorso l'Inkatha si è addirittura riformata, ha aperto le sue porte anche ai non zulu e a tutte le razze del paese. Non ha funzionato. Qualche bianco eccentrico afferma che voterebbe per il partito di Buthelezi, ribattezzato Inkatha freedom party (Ifp), ma nel segreto dell'uma sarebbe tutto da verificare.

Per dimostrare la sua forza Buthelezi ha letteralmente esportato la tecnica del massacro (collaudata nel Kwazulu) nelle aree urbane nere attorno a Durban, ma soprattutto nei ghetti della cintura industriale di Johan-

sburg, regno per eccellenza dell'Anc. Era l'agosto dell'anno scorso e da allora il terrore si è diffuso anche nel Transvaal. Ma mentre nel Transvaal gli attacchi dell'Inkatha si confondono con una delinquenza comune molto elevata, come sempre nelle aree ad alta intensità industriale, nel Kwazulu la terra di Buthelezi sono stati e rimangono lo stile di un sistema mafioso di potere.

A parte le spedizioni punitive delle stragi «firmate», in Kwazulu sono sempre le stesse persone a cumulare su di se ogni sorta di potere: i capi tradizionali sono diventati automaticamente capi dell'Inkatha e membri del Parlamento del Bantustan. Molti di loro possiedono veri e propri eserciti di sicari armati con cui taglieggiano la gente, pretendono tangenti e impongono la tessera del partito (Buthelezi si vanta di avere 2 milioni di iscritti). Come? Una vittima di David Ntombela, il signore della guerra di Vullindlela, ha testimoniato per iscritto al tribunale di Pietermaritzburg: «Qualsiasi abitante del villaggio che non sia membro dell'Inkatha e voglia macellare una mucca è obbligato a pagare cinque rand come tassa di iscrizione al partito che il capo locale si intasca. Chiunque osi rifiutare di pagare questa tangente viene portato al capo più importante dell'area e multato di ben 150 rand. Un membro dell'Inkatha invece, con le stesse esigenze, deve solo andare a rapporto dal capo. Ntombela poi ha introdotto una nuova usanza: se un membro dell'Inkatha si sposa o ha un matrimonio in famiglia deve informarlo per forza, lui lo munisce, sempre per forza, di una guardia del corpo dietro un lauto compenso. A chi non è membro dell'Inkatha invece in occasione di un matrimonio può capitare che i festeggiamenti vengano letteralmente rovinati da personaggi legati a Ntombela». Questi sono i metodi spiccioli nella terra dell'uomo che vuole un Sudafrica libero democratico e col libero mercato. «Se i suoi signori della guerra trovano tanti giovani da reclutare nelle loro bande armate il motivo - ci dice sempre Thomas - è che il gran capo Buthelezi non ha saputo dare alla sua gente scuole decenti e possibilità di lavoro pur nei limiti concessi dall'apartheid. Uno dei motivi per cui l'Anc viene tanto odiato, non è perché è fatta di gente Xhosa, moltissimi Anc sono zulu... è che l'Anc è forte nei ghetti urbani... chi ha un lavoro specializzato, chi ha una coscienza di che cos'è il lavoro nel Sudafrica moderno è Anc. Così per quanto a voi in Europa sembri paradossale gli Anc vengono considerati qui in Kwazulu, tra questi giovani disoccupati, senza nessuna cultura se non le fandonie sulla grandezza zulu che gli racconta Buthelezi, gli Anc dicono vengono considerati classe media, odiati per motivi di classe prima ancora che politici o di etnia».

Non è un caso dunque che questa «guerra tra neri» sia cominciata nell'86 quando diventò attiva in tutto il paese la Cosatu, la più grossa centrale sindacale di tutta la storia sudafricana, legata ai principi della Carta della libertà (un Sudafrica non razzista per tutti i sudafricani) e ai principi dell'Anc. La Cosatu e il Fronte democratico unito (Udf), l'organizzazione ombrello che raggruppava allora oltre 700 organizzazioni anti-apartheid, rappresentavano il nuovo Sudafrica nero e non razzista che aveva dimenticato assieme alle zagaglie barbare anche l'umiliazione di tanti anni di apartheid e cominciò a combattere il sistema con grandi campagne di disobbedienze civili, di boicottaggio, di protesta pacifica. Tutta questa cultura non appartiene al «democratico» Buthelezi e i membri della Cosatu e dell'Udf divennero i pri mi bersagli nel mirino dell'Inkatha, nel Natal e nel Kwazulu. Da quando, il 2 febbraio dell'86 scorso anno, l'Anc è stata rielegittata, l'Udf si è sciolto per confluire in gran parte nel movimento di liberazione storico e la Cosatu, assieme al partito comunista, si è alleata con la stessa Anc, gli omicidi, le stragi, i raid punitivi si sono moltiplicati ed estesi - come dicevamo - anche al Transvaal. «Circolano tante, troppe armi» ci dicono a Vullindlela «come facciamo a continuare a vivere in questo posto?». «Una cosa è certa - aggiunge sempre Thomas - più progredisce il processo di democratizzazione, più il clima nel Kwazulu peggiora».

Ma l'Anc è così estranea alla conflittualità nel Bantustan e nei ghetti? Mandela e il 48° congresso del movimento oggi parlano apertamente di autodifesa, non possono in altre parole limitarsi a porgere l'altra guancia. Autodifesa, fino ad oggi, nella Edendale Valley ha significato «prendere a sassate gli autobus degli Inkatha o ai peggio aggressori individuali». «Loro (gli Anc), la polizia però gli ha sempre presi» è un commento che scappa, per così dire di cuore, a qualcuno.

Vittime e carnefici? Molti in Sudafrica di questi tempi sono preda di una sindrome che è stata definita «shok da futuro». Gli zulu di Buthelezi evidentemente ne sono preda. Ammazza: no la loro stessa gente in una guerra quasi ancestrale di controllo di ogni centimetro di territorio, lo fanno in nome di valori morti culturalmente, ma non nella retorica del regime Kwazulu (l'orgoglio zulu equivale all'orgoglio dell'uomo d'onore) e nell'ignoranza di gente emarginata da tutto, da troppo tempo. Lo fanno per paura di una politica che non sia quella del capetto mafioso locale, lo fanno perché il Sudafrica: visto dal Kwazulu è un immenso oceano ostile.

Ma lo shok del futuro colpisce anche i bianchi, gli afrikaner più duri e puri. Neanche loro vogliono vedere «il loro paese» dominato dai neri e stanno sorgendo, lungo il confine della provincia dello Stato libero dell'Orange, piccole comunità di boeri che vogliono proclamare l'indipendenza di terre desertiche a quelle latitudini pur di liberarsi di tutti gli incubi, innanzitutto di quello nero. Orania è una comunità già nata coi suoi 26 abitanti che non vogliono render conto a nessuno, solo a se stessi. In questo senso la loro pericolosità è quasi nulla. Diverso il discorso per i fanatici nazisti di Eugene Terre Blanche o altri «vendicatori bianchi».

Per ora sono i vendicatori neri dell'Inkatha a portare il Sudafrica sull'orlo di una guerra civile e a mettere seriamente in pericolo il processo di democratizzazione. Questa è la politica di Buthelezi «l'americano», «l'alleato moderato» di de Klerk.

COOPERATIVA SOCIO-DE L'UNITÀ

ANCHE TU PUOI DIVENTARE SOCIO

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409